



# Un contributo di straordinario interesse per la nostra storia

Silvio Domini - Aldo Fulizio  
Aldo Miniussi - Giordano Vittori

VOCABOLARIO  
FRASEOLOGICO  
DEL DIALETTO "BISIAC"

di *Marcello Marinucci*  
e *Fabio Del Bello*



CAPPELLI - EDITORE

*Vocabolario fraseologico del dialetto "Bisiac"*, [di] Silvio Domini, Aldo Fulizio, Aldo Miniussi, Giordano Vittori. Bologna, Cappelli, 1985, pp. XLVIII, 579, L. 36.000.

In questi giorni la Cappelli di Bologna ha pubblicato in ottima veste tipografica il *Vocabolario fraseologico del dialetto bisiac*, compilato da quattro illustri studiosi locali. L'opera, strutturata secondo i più moderni criteri di ricerca, è frutto di accurate indagini *in loco*, condotte dagli Autori con instancabile volontà e rappresenta un validissimo contributo alla lessicografia del nostro secolo. Nell'introduzione viene tracciato un esauriente quadro storico che segue passo passo le vicende della *Bisiacaria* dall'età preistorica ai giorni nostri e riafferma l'autoctonia della parlata che gli stessi Autori definiscono "*sermo rusticus* affine agli altri parlari veneti della laguna, rimpinguatosi durante i quattro secoli di dominazione veneziana e conservatosi fino ai giorni nostri". Si tratta infatti di un dialetto medievale, parlato nel territorio compreso tra la riva sinistra del basso corso dell'Isonzo (da Sagrado a Punta Sdobba) e il Carso monfalconese, fino alle foci del Timavo. L'area dialettale bisiaca è un'individualità linguistica estremamente interessante all'interno del sistema italiano nord-orientale, poiché si colloca tra l'area friulana, quella veneto-lagunare (Grado), di cui è l'antica zona di irradiazione, e quella veneto-coloniale (Trieste). È un fatto di per sé indubbiamente sorprendente che il dialetto *bisiac*, tra vicini così poderosi, non abbia perduto la propria individualità, anche se l'influenza friulana datata a partire dalla prima metà del sec. XIV, la forte interferenza veneziana del sec. XV e successivi, i contatti con Trieste, centro culturale ed economico di prestigio, e con l'Austria nel sec. XIX, gli intensi scambi via mare con l'Istria, hanno lasciato numerose tracce nel suo lessico. Queste ultime, registrate puntualmente nel vocabolario, permettono di ricostruire con precisione le vicende sociolinguistiche del Territorio e di recuperare una serie di parole e di etimi che hanno una certa importanza per l'etimologia friulana e veneta. Il piano di rilevazione dei dati si è svolto in un periodo più che ventennale, con continui sopralluoghi di controllo, sulla base dei vocabolari della lingua italiana del Palazzi e dello Zingarelli, nonché del Dizionario Etimologico Italiano del Battisti-Alessio.

Il vocabolario utilizza soprattutto dati acquisiti oggettivamente attraverso inchieste sistematiche e registra voci dialettali ottocentesche e del nostro secolo, senza trascurare i neologismi, per lo più adattamento delle forme corrispondenti italiane, che sono collocati opportunamente in due appendici. Le fonti scritte, alcune delle quali scoperte dagli stessi Autori, sono state ampiamente utilizzate; interessante è la revisione delle voci bisiache contenute nel vocabolario del Rosamani. Particolarmente curati risultano i settori della zoologia e della botanica, per i quali sono stati utilizzati numerosi manoscritti del naturalista Leonardo Brumati, che hanno permesso di recuperare vocaboli risalenti al sec. XVIII.

La lettura si presenta agevole, ciascun lemma è seguito dalla specificazione grammaticale e dai significati propri e figurati rilevabili anche dalla ricca esemplificazione fraseologica, che permette una più corretta comprensione dei significati stessi in contesto e la percezione delle più sottili sfumature semantiche.

Riguardo la trascrizione, gli Autori non potevano che avvalersi dell'alfabeto italiano quando questo si è rivelato adatto a riprodurre fedelmente i suoni del dialetto; l'uso di segni particolari permette al

lettore la distinzione tra suoni sordi e sonori delle sibilanti e delle affricate, altri accorgimenti grafici, opportunamente illustrati in una tabella alla pag. XXXIII dell'introduzione, consentono di riprodurre fedelmente la pronuncia. L'opera è resa più completa da una serie di elementi caratterizzanti la grammatica bisiacca.

Se si considera che negli ultimi anni si è assistito all'accentuarsi del processo di modificazione fonetica, morfosintattica e soprattutto lessicale dei dialetti per il formarsi di un italiano popolare più o meno standardizzato, favorito dalla scuola, dai mezzi di comunicazione di massa, dai progressi della scienza e della tecnica e dai più frequenti contatti con altre realtà culturali, appare evidente quanto sia meritoria un'opera di tal genere mirante al recupero e alla conservazione di un tesoro lessicale che, senza alcun dubbio, sarà fondamentale per successivi studi e ricerche.

Il lavoro, per la preziosità del repertorio lessicale, per la ricchezza di documentazione, per la puntigliosa precisione che lo caratterizza è da segnalare all'attenzione degli studiosi e di tutti coloro che sentono amore per la cultura e per le proprie origini.

M.M.

### Il vocabolario "Bisiac" e la società monfalconese

"Quest'opera è il risultato di un lavoro appassionato e paziente durato 26 anni. Gli autori hanno esplorato con rara sapienza il patrimonio lessicale della Bisiacaria e lo hanno consegnato in un vocabolario fraseologico che costituisce un fatto storico di notevole rilevanza culturale, poiché i vocabolari rappresentano nella vita linguistica dei popoli e delle comunità un segno di raggiunta e consolidata civiltà e cultura".

Con queste parole, nella presentazione, il Presidente dell'Amministrazione provinciale Silvio Cumpeta mette bene in evidenza quello che è il significato peculiare del vocabolario, che appare come una armoniosa e preziosissima condensazione di una memoria storica e linguistica collettiva accumulatasi a partire dalle brume dell'alto medioevo per arrivare fino ad oggi, alle soglie dell'età detta postindustriale.

#### *Memoria ed identità*

Sappiamo che la memoria collettiva ha sempre costituito un'importante posta in gioco nel confronto e nella dialettica tra le forze sociali: manipolare la memoria o viceversa imporre l'oblio è sempre stata una delle maggiori preoccupazioni delle classi, dei gruppi che hanno dominato le società storiche. La memoria è quindi un elemento essenziale di quella che si usa, da alcuni anni, chiamare "identità" individuale e collettiva, la ricerca della quale è una tra le attività fondamentali degli individui e delle società attuali in risposta ai potenti condizionamenti verso l'appiattimento e l'omologazione indotti dalla nuova fenomenologia della comunicazione linguistica. Da qui, da questi bisogni profondi di autocomprendimento, si sono sviluppati la ricerca ed il salvataggio di quel patrimonio etnico-linguistico accumulando sapientemente le parole, le immagini, i gesti ed i rituali e consegnandoli a testi ed a documentazioni destinati a perpetuarlo ed a proiettarlo nel futuro. Abbiamo vissuto ed in parte stiamo ancora vivendo (e quest'opera ne è un frutto, una testimonianza probante) il timore di subire un'amnesia collettiva e abbiamo specularmente acquisito la convinzione che la sopravvivenza di un gruppo, di una comunità, si basa sull'equilibrato dosaggio tra tradizione ed innovazione, dove la tradizione rappresenta quella ricchezza capitalizzata *ab antiquo*, quell'humus fertile e necessario alla sopravvivenza, ed il progresso rappresenta l'intervento del *novum* ed il superamento dialettico (mai la negazione) degli stadi antecedenti per una sempre migliore "qualità della vita".

Per quel che concerne due tra gli aspetti costitutivi della memoria storica, i dialetti e la cosiddetta "cultura popolare" - elementi attorno ai quali corre l'obbligo di riflettere a latere di un evento culturale qual è la pubblicazione di un vocabolario di una parlata locale da sempre reputata marginale e subalterna, se non in via di estinzione o per lo meno di rapidissima evoluzione - è opportuno accennare ai due "miti" che forse sarebbe meglio definire distorsioni: il primo è quello proprio della cultura egemone alcuni decenni or sono, cioè quello "puristico". Esso vedeva il dialetto come deviazione, errore, corruzione ed incultura; l'altro, quello proprio di una parte della cultura definita "alternativa" che, ancora recentemente, vedeva nei dialetti e solo nei dialetti le autenticità, la novità, lo slancio rivoluzionario: è il mito populistico che spesso ha assunto delle coloriture politiche venute di massimalismo e di tendenze iconoclaste nei confronti del patrimonio linguistico e letterario nazionale.

Strettamente correlata alla disputa su "dialetto-sì, dialetto-no" è la *vexata quaestio* della cultura popolare. La domanda cioè se esiste, se si può parlare di una cultura popolare autonoma degna dunque

di essere codificata, ricercata e poi valorizzata ai fini universali.

*La cultura "popolare"*

Ci pare che, ad una domanda così cruciale ed impegnativa che ha diviso e divide tuttora studiosi, ricercatori, operatori di cultura, si possa rispondere di no se per cultura popolare si intendono quelle espressioni parodisticamente dotte che le classi sociali subalterne spesso prendono a prestito dalla intellettualità e dai ceti comunque acculturati nella convinzione di non essere in possesso di propri strumenti e di metodologie di creazione culturale. Una cultura questa che organizza se stessa con un'educazione pratica, senza regole esplicite; si fonda sulla tradizione, l'imitazione, la correzione degli errori; in essa la presenza di un mutamento è ricondotta per lo più ad un adattamento. Invece la risposta è sì, esiste cioè una cultura popolare, se con tale termine si intende tutta quella serie di manifestazioni cui un gruppo sociale più o meno coeso dà vita nel momento stesso in cui opera sul piano dell'iniziativa storica autonoma (lavoro, lotte, divertimento) determinata dal contrasto e dal conflitto tra le classi sociali. Nel momento in cui una cultura diventa consapevole di sé, perché ha in qualche modo reso esplicita la propria visione del mondo, essa acquista la sua maturità strutturale e si presenta per essa la necessità di autodescriversi, così come di elaborare un proprio particolare modello ed una sorta di filosofia di vita. Lingua e dialetti sono appunto i mezzi per conoscere e classificare questa realtà che Domini, Fulizio e Miniussi hanno già iniziato a rivelarci nella pagine dei *Proverbi della Bisiacaria*, felicissimo prologo al più poderoso volume presentato ufficialmente al Teatro comunale di Monfalcone domenica 26 maggio 1985. La lettura di quelle pagine ci ha indotto infatti ad una rivisitazione di un mondo e di una cultura popolari in amplissima misura coevi ad una situazione preindustriale, temporalmente non molto distante da noi e che tuttavia ha lasciato tracce e segmenti nei più reconditi ambiti dell'immaginario collettivo.

Ora, ai *Proverbi*, fa seguito com'era nei progetti originari il vocabolario fraseologico che rende palpabile ed evidente la presenza di un sottosistema linguistico ed assieme di una sub-cultura popolare storicamente sviluppatasi tra il Carso e il golfo di Panzano e che sarà materia di approfondimento da parte dei linguisti e poi credo anche degli studiosi della cultura materiale e della storia regionale, rientrando il *bisiac* in quella costellazione di parlate ad impianto veneto che forma quasi una corona sulle sponde nord-adriatiche, dalle foci del Po e dell'Adige fino a Promontore.

*Una cultura, più culture: Monfalcone anni ottanta.*

Ma, a questo punto, affermata ed accertata - grazie all'opera formidabile di raccolta, di studio, di documentazione giudata da Domini, la quale idealmente si sposa con la sua nobile produzione poetica - l'esistenza di questo sottosistema linguistico sub-culturale che, pur presentando ovviamente correlazioni e rapporti con i contigui mondi sloveno e friulano, possiede una sua intima coerenza ed autonomia, credo dobbiamo introdurre una seconda, fondamentale precisazione e determinazione, nel rispetto di quella che è oggi Monfalcone dopo lo sviluppo avviatosi soprattutto a partire dal primo dopoguerra che ha prodotto un evidente strappo nella continuità della sua composizione demografica e della sua sub-cultura popolare e nel rispetto, o meglio nella consapevolezza, che oggi nell'era detta dell'informatica e postindustriale ci troviamo di fronte certo non ad una ma a più culture.

Non è oggi insomma più possibile né pensabile assumere come forma culturale da rendere assoluta ogni subcultura presente in aree o situazioni definite, per quanto ricca di suggestioni e di forme di comunicazione; non è possibile né pensabile cioè assumere una qualsiasi cultura o sub-cultura come universo all'interno del quale ricondurre tutti gli apprendimenti possibili in nome di una aderenza all'ambiente, in ossequio a una tradizione. Perciò in quegli agglomerati urbani, grandi e piccoli, dove l'immigrazione da diverse aree regionali ha prodotto un declino ed una mutazione che talvolta è stato stravolgimento delle subculture di origine, risulta problematico se non antistorico richiamarle in vita al fine di ottenere un improbabile substrato comune di riferimento e tanto più sarebbe iniquo - e con tutta probabilità inutile - voler imporre l'egemonia di una subcultura sulle altre.

È il caso di Monfalcone, storicamente capoluogo di un territorio linguisticamente ben definito ma che dagli anni dieci in poi ha visto la sua popolazione accrescersi con apporti di gruppi famigliari provenienti dal Friuli, dall'Istria, dal Carso sloveno e da varie province meridionali. Poiché dunque pare più aderente alle esigenze della società moderna assumere una concezione del sapere come processo che costantemente si ricostruisce a partire da bisogni nuovi e da fermenti poliformi di cui si fanno portatori tutti i soggetti sociali e linguistici che ogni fase storica esprime, è opportuno favorire in tutti i modi l'interazione tra culture e subculture diverse esaltando, senza però enfatizzare in modo esclusivo, le varie forme particolari traenti origine dai diversi ambienti di provenienza. E poiché la cultura di un popolo è sempre l'interazione tra diverse istanze nuove e quelle della tradizione, lo scavo storico (e linguistico), la ricerca e la condensazione della memoria storica rivestono in un ambito democratico e pluralistico questo significato: non dominanza di una parte sull'altra, ma testimonianza di un mondo di valori e di conoscenza, un contributo cioè dato al sapere collettivo della attuale e moderna società (monfalconese nella fattispecie).

Ravvisiamo allora, in questa ottica ed in questa impostazione, nel vocabolario fraseologico del dialetto *bisiac* in primo luogo un fondamentale ed insostituibile apporto ed arricchimento del sapere e della

conoscenza collettiva di tutti noi. È perciò significativo che esso, condensazione di una millenaria memoria storica, sia stato presentato ufficialmente nel Teatro comunale di Monfalcone, la più moderna e funzionale struttura per la cultura presente nel Territorio: antico e nuovo in quel momento si sono sposti quasi a significare che, pure in presenza di stravolgimenti, strappi, rivolgimenti un sottile filo di continuità lega comunque il presente con il passato; in secondo luogo, in una prospettiva non localistica, il vocabolario rappresenta un contributo di altissimo valore proveniente dal Monfalconese per una più vasta comprensione di quel variegato mosaico che è il patrimonio dialettale non solo del Triveneto ma dell'intero Paese.

Concludendo questi appunti è doveroso manifestare il più vivo e sentito apprezzamento all'unico autore dell'opera tuttora vivente: a Silvio Domini che, con instancabile pazienza e duro impegno ci ha offerto quella che forse è la più poderosa testimonianza del suo operare estremamente qualificato e guidato da valori in cui ha creduto e che ha testimoniato in modo coerente ed esemplare; ai tre coautori prematuramente scomparsi vada il nostro riverente omaggio e la nostra ammirazione perché il loro ricordo è durevolmente consegnato a quelle pagine che sono il frutto della loro passione civile e del loro impegno culturale.

F.D.B.



### Roberto Bazlen: un'eredità di conoscenza

ROBERTO BAZLEN. *Scritti. Il capitano di lungo corso. Note senza testo. Lettere editoriali. Lettere a Montale*. A cura di Roberto Calasso. Milano, Adelphi, 1984, p. 397, L. 18.000.

La raccolta e pubblicazione in un unico volume di *Scritti* della produzione di Roberto Bazlen (ai tre titoli apparsi precedentemente si aggiungono qui le *Lettere a Montale*) offre un'occasione eccezionale a chi voglia accostarsi a una personalità che ancor oggi, per molti aspetti, si presenta enigmatica. Roberto Bazlen, triestino nato da padre tedesco e madre italiana, vissuto per metà della vita (1902-1965) lontano da Trieste (a Milano e per molti anni a Roma), risulta infatti difficilmente classificabile, diremmo addirittura difficilmente raggiungibile. Instancabile organizzatore culturale, critico letterario e saggista raffinato, prosatore, forse anche eccentrico e sfuggente "moralista" sono solo alcuni degli attributi che sono stati escogitati o che potrebbero esserlo. Egli certo fu tutto questo ma anche qualcos'altro che risulta dalla somma sconosciuta di questi aspetti della sua attività, che li contiene assieme alla probabile cifra del suo modo di essere.

Il fatto stesso che Bazlen non permise in vita che praticamente nulla si pubblicasse di lui, ci dà la misura di un approccio tutto particolare all'attività culturale; come se il richiamo che lanciava, la "volata" culturale che da lui partiva non dovesse in alcun modo coinvolgerlo in prima persona e tutta l'attenzione essere deviata sull'oggetto. Egli fu dunque la presenza disponibile, una voce la cui libertà comportava la sua zona d'ombra, non tollerava fissazioni, non sopportava ruoli consacrati. Detto questo c'è da aggiungere che naturalmente un ruolo Bazlen lo ebbe, e straordinario.

Scorrendo le *Lettere editoriali* possiamo avere un quadro, parziale ma significativo, della collaborazione di Bazlen a case editrici come Einaudi e Adelphi. Esse costituiscono il secondo capitolo della sua attività, correndo lungo gli anni Cinquanta e Sessanta. Sono pareri celebrati tra la puntuale verifica critica e l'obiettivo di politica editoriale e in essi si rivelano tutta l'educazione e il gusto per la penetrazione letteraria dei testi, la resa a caldo di impressioni e valutazioni, in un concentrato di inchiesta che nella ricchezza delle coordinate ideologico-culturali da cui muove giunge a un ritratto in profondità del "carattere" di un autore. Sergio Solmi ha colto esattamente (dall'alto della sua conoscenza personale dell'autore) quello che è forse il punto di coagulo del rapporto di Bazlen con il testo letterario (ma non solo letterario), che lo sosteneva e allo stesso tempo ne orientava la tensione. Osserva infatti nella sua "Nota" preliminarmente che nella valutazione dei testi offerta da Bazlen all'editore o anche a lui stesso, si poteva "agevolmente rilevare, oltre l'interesse 'letterario', l'altro più pressante interesse 'umano'" e poco oltre ricorda che l'amico gli confessò negli ultimi anni che "la 'letteratura' non lo interessava più, ma soltanto, in essa e oltre di essa, l' 'antropologia'". Una versione della letteratura che si convertì con gli anni in uno studio dell' "umano", rimanendo privilegiato il medium letterario. Alla estrema qualità dei micro-saggi di Bazlen corrisponde una selezione di nomi e opere tra le più alte del novecento europeo, da

Thomas Mann a Robbe-Grillet a Musil, per fare solo alcuni nomi e senza contare i pareri su opere di carattere saggistico e scientifico (Kuhn, Neumann, Mc Luhan ad esempio). L'intelligenza e il "fiuto" di Bazlen furono insomma in questi anni al servizio della conoscenza in Italia di molte delle più innovative esperienze letterarie europee, con un'apertura tutta particolare per il mondo di lingua tedesca, inevitabile se consideriamo che il tedesco fu la sua lingua elettiva.

Ma fino dagli anni Venti essi agivano nel cerchio di una "respublica" letteraria tra cui spiccano nomi celebri come Svevo, Montale, Saba e poi Debenedetti, Solmi e altri ancora. Bazlen si infiltrò elegantemente in questo contesto culturale finendo per tirare i fili di trame e corrispondenze letterarie non facilmente circoscrivibili. Agì fin da allora come propulsore e segreto sollecitatore, ponendo di fronte al suo pubblico di eccezionali amici (l'unico suo pubblico, giacché, come sappiamo all'altro più vasto Bazlen si rifiutò sempre) delle realtà destinate a imprimere svolte imprevedibili. Ne sono testimonianza le *Lettere a Montale* (1925-1930) in cui è registrata tra l'altro la nascita del "caso Svevo" che trovò proprio in Bazlen un abilissimo pubblicizzatore. Ma forse il capitolo più conturbante di questi *Scritti* è costituito dalle *Note senza testo*: si tratta di appunti, per lo più in forma di aforismi, in cui precipitano velocemente solidificandosi le più svariate riflessioni, intuizioni, frammenti di comprensione che lasciano libero il lettore di verificarne la plausibilità e anzi stimolano irresistibilmente questa verifica. La loro forma concentrata e frammentaria si presenta infatti come la più "aperta", la più problematica, e proprio quel minimum di comunicazione su cui essi sono giocati (sembrano e sono scritti dall'autore per l'autore) corrisponde a un massimo di coinvolgimento. Anche in questo caso si comprende come l'intelligenza, diremmo "antroposofica", di Bazlen fosse naturalmente condotta a leggere "attraverso" le cose, proiettandosi in un continuo affondo sui temi più diversi: l'arte, la letteratura, la religione, i "caratteri" nazionali, la psicanalisi, la filosofia. Le sue chiose fulminanti ci forniscono l'immagine di un ermeneuta senza specializzazioni ma assolutamente alieno, per usare un'espressione gramsciana, da ogni "dilettantismo morale". Del resto è noto che Bazlen fu penetrato dalle esperienze più radicali della nostra epoca, dalla psicanalisi soprattutto (tra Freud e Jung) e fu aperto alla visione della vita che gli schiudevano le filosofie e religioni orientali. La traccia di questi interessi si trova non solo in molti di questi frammenti ma anche in alcuni scritti "d'occasione" che mettono a fuoco alcuni temi ricorrenti e attrattivi per una coscienza tanto inquieta e problematica: i brevissimi saggi su Freud, Svevo e, con un respiro maggiore, *l'Intervista su Trieste*.

Al romanzo infine Bazlen ambi (lo si desume dalle "notizie sui manoscritti") per lunghi anni e fino quasi alla morte. Lo testimoniano i blocchi narrativi che occupano la prima parte del volume, raggruppati sotto il titolo *Il capitano di lungo corso*. Scorrendone le pagine ci accorgiamo tuttavia che l'opera conclusa non costituiva un'occasione per questo impareggiabile "anticipatore". Del resto lo ammise lui stesso: "Io credo che non si possa più scrivere libri. Perciò non scrivo libri". Né può sfuggire al lettore come la forma simbolico-parodistica che caratterizza questa prova narrativa, ispirata al tema del viaggio si rapprenda progressivamente proprio nella misura dell'appunto che avrebbe dovuto sostenere la trama, nella "nota" non sviluppata e ci rimandi agli altri capitoli del suo lavoro. Nella finissima e illuminante introduzione Roberto Calasso ha ampiamente sottolineato questa irriducibilità all'"opera" per il "taoista" e geniale "eclettico" Bazlen, la sua rinuncia meditata e ideologicamente giustificata. La confluenza dei suoi appunti si presenta dunque non come un tentativo postumo di ricostruzione o, per usare le parole di Calasso, come una "tarda riparazione del peccato", ma come un tributo doveroso (e non evitabile se non a prezzo di sminuire il panorama culturale italiano di almeno tre decenni del nostro secolo) a una personalità che rischiava di rimanere confinata in uno sterile "culto elitario" mentre offre un'eredità di conoscenza di cui non è giusto essere defraudati.

Marco BOTTI



### La sofferenza dei "matti" e i meriti di Basaglia

*La libertà è terapeutica? L'esperienza psichiatrica a Trieste.* [Di] Giovanna Gallio, Maria Grazia Giannichedda, Ota De Leonardis, Diana Mauri. A cura di Diana Mauri. Prefazione di Franco Rotelli. Milano, Feltrinelli, 1983, pp. 291, L. 15.000.

Al quesito più importante, simbolo della complessiva esperienza psichiatrica basagliana, il primo tentativo di dare memoria storica all'esperienza triestina risponde sì, a patto però che l'opera di deistitu-

zionalizzazione riesca a coinvolgere l'ambiente socio-istituzionale che origina, circonda e non di rado in-crudelisce il problema della malattia mentale, cioè l'insieme dei bisogni sociali e delle risposte (o non risposte) istituzionali, efficacemente assimilato nella prefazione all'immagine di un deserto che diventa vitale popolare di soggetti in grado di rispondere in modo finalmente efficace al problema della malattia mentale e del disagio sociale.

Difficile, in uno spazio così breve, elencare i vari momenti del libro: è l'esauriente descrizione delle varie tappe del processo di smantellamento e risistemazione delle strutture psichiatriche, iniziato nel 1971 con il trasferimento di Basaglia da Gorizia a Trieste; è il percorso tortuoso dei contrasti e dei successi dell'équipe sulle amministrazioni ed i poteri pubblici; è l'esplicitazione di una pratica e di un lavoro sui "matti" e sulle cause sociali della devianza che nello stesso tempo esibisce l'agire degli utenti e degli operatori, troppe volte costretti nelle cronache scandalistiche dei giornali locali e nei rapporti asettici delle varie amministrazioni pubbliche, restituendo agli uni ed agli altri la dignità del loro vissuto quotidiano. È infine e globalmente, una denuncia nei confronti dell'ideologia assistenziale corrente, che investe il terreno dei bisogni sociali portando con sé le tradizionali strutture del controllo e della tacitazione, a cui tenta di contrapporre un nuovo modo di gestione istituzionale che tenga conto della personalità dei soggetti e non del loro ruolo (o non-ruolo) all'interno dell'istituzione.

Il merito maggiore de *La libertà è terapeutica?* consiste nell'essere andato oltre la descrizione di un lavoro psichiatrico innovativo e di aver colto il profondo legame tra le cause sociali della sofferenza e le risposte istituzionali. Un legame nascosto dall'ideologia del circuito assistenziale stesso, che attraverso molteplici collegamenti con la struttura sociale della città riproduce nell'opinione pubblica la propria parziale visione delle cose, riassunta nelle scelte direzionali ed amministrative di vertice.

La strategia complessiva dell'esperienza psichiatrica triestina, tentando in tutti i modi di mettere in comunicazione i labirinti separati dei vari circuiti assistenziali, mettendo in discussione e contrapponendo a pratiche tradizionali e spersonalizzanti una diversa interpretazione di essere dentro le istituzioni, si è mossa verso un coinvolgimento delle istituzioni e dell'opinione pubblica sui temi della devianza e della miseria sociale. Solamente agendo in modo collettivo su piani non più separati ma finalmente e continuamente intersecantisi, si può ottenere qualche probabilità di intervenire efficacemente sul complesso problema del disagio sociale. Obiettivo finale una vita diversa, all'interno ed all'esterno del mondo istituzionale, in cui gli attori dell'esperienza psichiatrica triestina hanno voluto agire "come se fossero possibili solidarietà, sapere, affettività, lotta, piacere, attraverso l'istituzione *che si è*, nel suo modificarsi" (p. 13).



Lucio FABI

### Una città "riprogettata" sempre

EGIDIO GODOLI, *Trieste*, Bari, Laterza, 1984, pp. 258, L. 35.000.

La storiografia su Trieste, pur molto vasta, ha il difetto di essere in gran parte frammentaria, episodica, aneddotica, seppur erudita: manca cioè di un respiro "colto", di una visione ad ampio raggio. Il libro di Godoli (autore non triestino), invece, ha proprio questo pregio: è una riuscita sintesi dei numerosi studi su Trieste con inoltre alcuni apporti originali che fanno un'opera di riferimento indispensabile allo studioso come al semplice lettore. L'opera spazia dalla Trieste romana al periodo fascista e ha il pregio non indifferente di non essere scritta in "architettese", cioè di non essere molto chiara nell'esposizione, quasi didattica, e di fornire a supporto del testo una ricca scelta iconografica. Come prima accennato, il libro propone alcune tesi originali che l'autore, in sede di presentazione all'Istituto Gramsci, ha tenuto a sottolineare: innanzitutto la città non può essere considerata come progettata a tavolino, non fu la città "astratta e premeditata" di cui in altri testi si parla. Fu piuttosto continuamente "riprogettata" in un contesto in cui l'intervento pianificatorio pubblico spesso si trovava a rincorrere o ad aggiustare a posteriori l'iniziativa privata. Un altro elemento interessante è la rivalutazione che il libro offre dell'architettura del secondo Ottocento a Trieste, che va sotto il generico appellativo di "Eclettismo", e della stagione Liberty del primo Novecento. Venendo più vicino a noi, si può forse rimarcare una certa fretolosità nel trattare gli interventi fascisti degli anni '30, che mutarono il volto della città sia nel suo Centro che nell'impianto urbano: non ci sembra un caso come tanti altri nell'Italia di allora, ma piuttosto l'esplicitazione a scala urbana di una politica di aggressività verso gli stati confinari (v. articolo sul n° 2 della rivista "Archeologia Industriale").

Pietro CORDARA

«... questo libro... è dedicato  
 alla memoria di Umberto Tommasini  
 che ha dato il suo contributo  
 alla lotta antifascista internazionale  
 e alla lotta per la libertà  
 e la democrazia in Italia»

Umberto Tommasini

L'anarchico  
 triestino  
 cura di venza



## Soprattutto uomo d'azione

*Umberto Tommasini. L'anarchico triestino*, a cura e con un saggio introduttivo di Claudio Venza. Presentazione di Paolo Gobetti. Milano, Antistato, 1984, pp. 543, L. 15.000.

Le memorie di Umberto Tommasini, fabbro anarchico, raccolte e annotate a cura di Claudio Venza, si presentano subito come un interessante viaggio attraverso le vicende di oltre mezzo secolo di storia, locale ed internazionale. Vicende vissute spesso da protagonista, in ogni caso sempre intensamente partecipate.

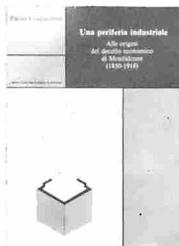
Il Nostro vive la sua infanzia in due ambienti senz'altro dissimili: il comune di Vivaro, nella pianura friulana, e la Trieste asburgica dei primi del '900. Combatte con l'esercito italiano durante la prima guerra mondiale, sul fronte di Gorizia. Del fronte ricorda soprattutto i carabinieri coi moschetti spianati per mandare la fanteria all'assalto, e gli episodi di fraternizzazione fra soldati nemici. Ma è negli anni che seguono la "grande guerra" che il Nostro vive il momento forse più importante della sua formazione. Sono gli anni della ondata rivoluzionaria del "biennio rosso", e poi della prima lotta clandestina antifascista. Tommasini si sente soprattutto uomo "di azione", ed è per questo che probabilmente si avvicina alle tesi del movimento anarchico, dopo un breve periodo di attività con le organizzazioni socialiste. Incarcerato, confinato, nel '32 emigra clandestinamente in Francia stabilendosi a Parigi, dove continua ad operare con i gruppi ed il movimento anarchico, in contatto con tanti esponenti della emigrazione antifascista italiana. Nell'agosto '36 è in Spagna, per combattere volontario contro il franchismo; si arruola nella compagnia italiana aggregata alla colonna guidata dal noto anarchico catalano Domingo Ascaso. L'esperienza della guerra civile spagnola è un altro punto costante di riferimento per Tommasini. I conflitti interni al campo antifranchista, la repressione degli anarchici, la sua vicenda personale (finisce incarcerato dalla stessa Repubblica spagnola, per contrasti tra le varie componenti, mentre si appresta a compiere una missione segreta) portano Tommasini ad una dura polemica in particolare con i comunisti. Passato per il campo di internamento di Vernet, in Francia, e poi per il confino all'isola di Ventotene, il Nostro rientra a Trieste alla fine della seconda guerra. In vece del vecchio internazionalismo operaio, la città conosce laceranti movimenti nazionali, contrapposizioni fra nazionalità. E a Trieste Tommasini si ferma sino alla morte, avvenuta nel 1980, sempre attivo con i gruppi anarchici della corrente "organizzativa", in campo locale ma anche internazionale. Negli ultimi anni si unisce con entusiasmo ai giovani impegnati nelle lotte del '68.

Una vita intensa, che abbraccia momenti fondamentali della storia del movimento operaio europeo della prima metà del secolo. E condotta con una indubbia coerenza politica ed etica. Proprio da questa etica possono venire, a mio parere, indicazioni utili ancor'oggi. L'opposizione al potere in qualunque forma si giustifichi; il rifiuto della "politica", intesa come forma di negazione della possibilità di auto-organizzazione e autogestione; il costante riferimento alla solidarietà fra oppressi, di qualunque nazionalità; la passione per il sapere ed il lavoro creativo e personalizzato, sono elementi costitutivi della cultura di Tommasini. E sono elementi che lo collocano in una dimensione singolarmente lontana, rispetto al presente clima di diffusione della "ragion cinica", di esaltazione dei "sani egoismi" sociali e di superiorità nazionali, di attesa di un qualche olocausto, tanto da renderlo senza dubbio stimolante.

Certo, molti possono essere i piani di lettura del racconto di Tommasini. Si possono ricordare gli aspetti romanzeschi della sua vita, o soffermarsi sulle sue idealità sociali. Io vorrei qui proporre un diverso spunto di riflessione. E cioè ricordare gli elementi di cultura e di etica che egli condivide con buona parte del movimento operaio, nelle sue diverse tendenze, della sua generazione. Perché in realtà, fiducia nella solidarietà fra oppressi, internazionalismo, culto per il sapere, sono parte di una visione del mondo che tanti operai e artigiani delle nostre terre matura fra '800 e '900. Una generazione che il fascismo disperde in Europa e nelle Americhe, ma che non riesce a cancellare, e che dà un contributo enorme, anche se tuttora poco conosciuto, alla lotta antifascista internazionale. E che è stata per molti versi "rimossa" dalla stessa produzione storiografica regionale sino a pochi anni fa.

Un cenno mi pare meriti il lavoro che il curatore, Claudio Venza, svolge non solo nella prefazione, quanto nelle note che seguono e corredano il racconto di Tommasini. Attraverso un ampio lavoro di ricerca condotto in prevalenza presso l'Archivio Centrale dello Stato, Venza ricostruisce circa duecento schede biografiche di personalità citate da Tommasini. Si tratta per lo più di anarchici, italiani, ma anche di repubblicani, giellisti, comunisti, e addirittura di spie fasciste. Questo, accanto alle ricche indicazioni bibliografiche sui vari argomenti e problemi trattati. Un lavoro di ricerca parallelo ai ricordi di Tommasini, che senza dubbio studiosi ed appassionati della materia sapranno stimare ed utilizzare.

Marco PUPPINI



## Industrializzare Monfalcone

PAOLO FRAGIACO, *Una periferia industriale. Alle origini del decollo economico di Monfalcone (1850-1918)*, Ronchi dei Legionari, Centro culturale pubblico polivalente, 1985, pp. 94, L. 8.000.

Sino a non molto tempo fa il Monfalconese era la zona forse più trascurata nell'ambito della storiografia giuliana sia per la posizione geografica eccentrica rispetto ai centri politici e amministrativi principali - Trieste e Gorizia - sia per il fatto che l'attenzione degli studiosi era incentrata maggiormente sugli elementi ideologici della più recente storia regionale - si pensi soltanto alla copiosissima produzione liberalnazionale sulle vicende irredentistiche - che non su quelli economici e sociali, sicché è stato un indubbio merito del "Territorio" aver pubblicato, negli ultimi anni, numerosi qualificati contributi sulla storia industriale contemporanea del comprensorio bisiaco, che trovano ora lo sbocco più qualificato nella documentata e rigorosa indagine del Fragiaco, che fa parte di una più ampia ricerca, promossa dall'Istituto di architettura e urbanistica dell'Università di Trieste, sul medesimo argomento. Utilizzando l'archivio comunale di Monfalcone, la pubblicistica economica triestina e friulana del secondo Ottocento e i resoconti della stampa del Litorale, l'a. illustra, con l'ausilio di piante e foto del tempo, la nascita del polo industriale monfalconese e della relativa monocultura cantieristica, favorita e voluta più dalle forze imprenditoriali esterne alla realtà locale, - nella maggior parte dei casi si trattò di capitale triestino, sostenuto da quello viennese - che non da esponenti del mondo economico ad essa interni con le conseguenze che si sarebbero viste nel pieno Novecento. Dopo gli anni Sessanta del secolo scorso, infatti, la classe dirigente triestina si trovò nella necessità di reperire nuovi sbocchi e di inventare un nuovo ruolo all'economia cittadina, provata dal tramonto della vecchia struttura emporiale del porto franco. Monfalcone, geograficamente vicina, pianeggiante, ricca di acqua, fonte energetica allora essenziale per l'industria, dopo la progettazione e la realizzazione del canale agricolo - industriale-portuale dell'ing. Vicentini (impresa decisamente lungimirante da ogni punto di vista), dotata di infrastrutture come il nuovo porto e la rete ferroviaria - proprio a Monfalcone s'incrociavano e innestavano tra loro i tronchi da Gorizia e Udine e da Venezia per Trieste -, posta al centro di un'estesa area agricola allora soggetta ad un drastico processo di razionalizzazione capitalistica, che, espellendo molti contadini dalle campagne, rendeva disponibile numerosa manodopera generica a basso prezzo, si rivelava, dunque, l'ambiente ideale per insediarvi il polmone industriale del capoluogo giuliano, che avrebbe dovuto dare nuovo slancio e peso all'economia triestina. Ma, a parte le questioni sociali più direttamente locali, in quel periodo lo stesso governo austriaco stava cercando di avviare una modernizzazione accelerata dell'impero al cui interno un significato particolare assumeva la Venezia Giulia in quanto sbocco marittimo all'Adriatico e area economicamente proiettata verso quei Balcani cui puntava la politica espansionistica della duplice monarchia di fine XIX secolo. Ciò fu all'origine di previdenze legislative speciali e di pressioni sul capitale austriaco perché venisse indirizzato sulla piazza triestina a finanziare i progetti di sviluppo industriale ivi allora in discussione. Tale politica economica di vertice, che s'innestava negli interessi peculiari dell'imprenditoria locale, fece sì che nell'arco di pochi decenni il Monfalconese divenisse sede di insediamenti industriali d'avanguardia, come erano quelli chimici, elettrici, cantieristici (il Cantiere navale triestino dei Cosulich, che è del 1907), che assorbirono la manodopera disponibile, favorirono la crescita demografica e urbanistica monfalconese, elevarono il salario medio operaio, pareggiato in breve tempo a quello triestino ma anche il costo dei terreni edificabili, bloccando ulteriori ipotesi di crescita, e accelerarono l'integrazione del Territorio nell'economia giuliana, dalla quale esso dipese sempre più, come si vide specialmente dopo il crollo asburgico del 1918, allorché la politica navale fascista solo in parte poté sorreggere l'apparato industriale tramite massicce commesse cantieristiche. La ricerca del Fragiaco, chiara, organica, storiograficamente aggiornata, ha il pregio di lumeggiare tutti gli aspetti di questa complessa vicenda, liquidando definitivamente una serie di tenaci miti storiografici di matrice nazional-liberale sullo sviluppo economico giuliano.

Fulvio SALIMBENI



## Una rassegna di contributi storici

"Qualestoria. Bollettino dell'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia", 12 (1984), 1 - 3, abb. L. 15.000.

L'annata 1984 di "Qualestoria", bollettino quadrimestrale dell'Istituto regionale di storia del mo-

vimento di liberazione, presenta ben due numeri a carattere monografico, dedicati cioè ad argomenti specifici, particolari.

Di tipo miscelaneo, vario, è il n° 1/84. La rubrica *Documenti e problemi*, dedicata ai lavori di ricerca, ospita l'ampissimo quadro di Otello Bosari sulle *Trasformazioni e innovazioni nell'area compresa tra Livorno e Tagliamento tra la fine delle guerre napoleoniche e lo scoppio della prima guerra mondiale*. E ancora: l'intervento di Adriano Andri su *Scuola e guerra: la propaganda fascista nelle scuole triestine (1940-1941)*. Raoul Pupo, infine, continua l'approfondimento del tema che riguarda l'azione delle diplomazie internazionali su Trieste durante e dopo la seconda guerra con *Il 'Bastione Trieste': la Gran Bretagna e la questione giuliana (1947-49)*.

Il n° 2/84, il primo a carattere monografico, è dedicato ai problemi del rapporto fra Chiesa e società in Friuli fra Otto-Novecento. Rapporto complesso, dal momento che, scrive Giovanni Miccoli nell'introduzione, la chiesa friulana "erede del patriarcato aquileiese, ... ne perpetua la memoria anche dopo la sua scomparsa", ma con uno spirito di adattamento che "... ha evitato l'emarginazione e l'isolamento nel corso del processo di secolarizzazione... di questi ultimi decenni". Dei quattro interventi ospitati, tre sono risultato di ricerche condotte nell'ambito della attività seminariale di studio condotta presso la facoltà di lettere dell'Università triestina, all'insegnamento di Storia della Chiesa. Si tratta dei contributi di Francesco Milanese su *Parroci e cappellani friulani nei quaderni privati di Mons. Emanuele Lodi, vescovo di Udine (1819-1845)*. Di Lucia Negrinis e Gabriella Valenti su *'Relationes ad limina' (1875-1926). Una proposta di ricerca per la storia della diocesi udinese*. E di Laura Ortis: *Occupazione tedesca e resistenza nella cronistoria riservata di un parroco friulano*. Silvano Benvenuti infine, con un taglio un po' diverso, interviene su *Contadini, proprietari terrieri, sacerdoti nelle campagne del Friuli orientale (1840-1860)*.

Il secondo numero monografico, il 3/84, raccoglie gli atti del Convegno svoltosi il 30 giugno '84 a Trieste sul tema *Dai campi di internamento alla risiera di S. Sabba*. Esso è pertanto dedicato ai problemi dell'occupazione nazista in regione e dell'istituzione e funzionamento dei campi di internamento ed eliminazione a Trieste e in Friuli. Le relazioni sono quelle di Galliano Fogar su *Venezia Giulia 1941-43. Il quadro politico-militare*; di Božidar Jezernik su *La vita quotidiana nei campi di internamento* e di Elio Apih, riguardo *Il 'Polizeihaftlager' della risiera di S. Sabba*. Interessanti e stimolanti le comunicazioni successive e gli interventi di Marino Budicin, Liliana Ferrari, Sergio Kostoris, Slavica Plahuta, Silvino Poletto che danno suggerimenti e informazioni sulla storia della repressione nazionale, sociale, sulla Resistenza, nella nostra regione e in Slovenia.

A corredo di questi lavori, di questi strumenti di studi e ricerca, l'annata offre anche nel n° 3/84 gli interventi di Licia Chersovani e Tristano Matta di discussione in margine al recente libro collettivo *Comunisti a Trieste: una identità difficile*. Si tratta di alcuni spunti, per certi versi appassionanti, su terzo internazionalismo, stalinismo e antistalinismo, nazionalismi, vecchio e nuovo internazionalismo. Il n° 1/84 ospita invece il contributo di Annamaria Zecchia, nella rubrica *Beni culturali*, dedicato all'esperienza del Centro di Documentazione di Padriciano, e di Marco Puppini, in margine agli atti del Convegno tenuto in giugno 1983 ad Udine dal Comitato Friulano per la Pace. Inoltre, recensioni di alcuni libri, di interesse regionale e no, usciti nel corso dell'anno.

Riguardo l'attività editoriale dell'Istituto, è possibile sin d'ora segnalare due volumi di prossima pubblicazione, risultato degli ultimi due anni di ricerche. Si tratta del lavoro di Silva Bon Gherardi, Lucio Lubiana, Anna Millo, Lorena Vanello e Anna Maria Vinci: *L'Istria tra le due guerre. Contributi per una storia sociale*, in corso di stampa con l'Ediesse di Roma. E di quello di Gianpaolo Valdevit su *Politica internazionale e contesto locale: la questione di Trieste 1941-1954* che sarà edito dalla Franco Angeli di Milano.

Marco PUPPINI



### La follia di una Grande Guerra

ANTONIO CHIADES, *In attesa del re. Storia di follia durante la grande guerra*, Treviso, Canova, 1984, pp. 88, L. 9.000.

Ecco una pubblicazione con una storia diversa per stile, oggetti e taglio culturale. È la "follia" di umili soldati della guerra 1915-1918, che trova dignità di storia. Un'altra storia, all'antipodo di quella

dei trionfatori o sconfitti sul piano bellico-militare, ma comunque sempre vincitori su quello sociale. L'autore ha riscoperto e utilizzato documenti e cartelle cliniche psichiatriche, reperibili presso gli archivi militari, giungendo a descrivere in chiave narrativa venticinque episodi di poveri soldati che in mezzo agli orrori della guerra fuggono in un mondo di pace immaginario e personale.

I racconti sono brevi, pieni di umanità, di una visione del mondo che si sostanzia di una cultura antropologica e di una sensibilità psicologica singolare che nulla hanno a che vedere con la pietà ed il paternalismo padroni. Alcune pagine, pur fondandosi sulla rielaborazione di dati estratti da documenti originali, sanno raggiungere ed esprimere tratti poetici.

La brevità delle storie, la snellezza della narrazione, la stringatezza sintattica ci danno un linguaggio estremamente moderno ed accessibile. La lettura può essere, dunque, piacevole. Può inoltre aiutarci a vedere un'altra storia, a osservare attraverso degli squarci esistenziali l'immagine vera, disumana della guerra, della "Grande Guerra" vittoriosa come di ogni guerra, maledetta guerra.

Il dramma, lo smarrimento, la "follia" di queste vite distrutte dalla trincea, dal sangue e dalle lacerazioni militari forse ci possono aiutare ad intuire e a capire, specie se la guerra non l'abbiamo vissuta, cosa sia veramente la follia e quanto grande sia il valore della pace. Ognuno di noi potrebbe essere nel passato come nel futuro uno di quei poveri soldati o un loro stretto congiunto. La lettura del lavoro del Chiades ci ricorda attraverso questi drammi esistenziali dei nostri nonni e bisnonni che di fronte alla odierna escalation missilistica e nucleare dobbiamo essere uomini per la pace.

Rinaldo RIZZI

### L'universo dell'autogestione

STEFANO BIANCHINI, *Nazionalismo croato e autogestione. La crisi croata del 1971 e i suoi riflessi sull'autogestione*, Milano, La Pietra, 1983, pp. 101, L. 7.000.

È certamente inusuale segnalare un libro - uno studio di storia contemporanea: che tale è il lavoro di Stefano Bianchini - partendo dall'apparato delle note predisposto dall'autore. Ma la sua ricchezza e complessa articolazione consente subito e meglio di capire il valore dell'opera. Bianchini, infatti, col suo corredo di citazioni delle fonti (di cui pure si chiariscono i limiti di accessibilità) e della letteratura, non solo offre una base rigorosamente critica alla sua ricostruzione di un quindicennio tormentato della Jugoslavia d'oggi, ma imposta e già sviluppa sufficientemente il problema di una corretta e approfondita conoscenza in Italia delle vicende della vicina repubblica. Giustamente l'autore sottolinea le difficoltà che derivano dalla minima diffusione delle lingue jugoslave per cui limitato e indiretto appare da noi l'accesso alle fonti d'informazione, alla letteratura originale e tanto ricca, storica, economica e politica. Insoddisfacenti - con le dovute eccezioni - gli articoli e i servizi che pure con una certa frequenza appaiono su giornali e riviste italiani: quando non sono frutto di abborraciate distorsioni.

Questa del fattore linguistico non è però soltanto *causa* di una manchevole e corretta diffusione delle conoscenze sulla Jugoslavia contemporanea, ma è anche il *prodotto* ancora prevalente nella cultura italiana di vecchie saccenterie mai asettiche se è vero che i rapporti fra i due paesi furono impostati a Roma in un certo modo - sin dal 1919 - e non ne furono esenti neppure quelli nuovi scaturiti in una realtà storica tanto diversa che vide nel corso dell'ultimo conflitto mondiale la nascita delle due repubbliche sulle sponde opposte e vicine dell'Adriatico.

Bianchini, anche per questa sua consapevolezza, rappresenta bene una svolta e il consolidamento di un diverso orientamento di studi. Lo ricordo autore e curatore nel volume collettivo edito nel 1982 dall'Istituto Gramsci presso Franco Angeli. Frutto quest'ultimo del seminario svoltosi a Bologna nel dicembre 1979, segno anch'esso di un approccio ben diverso e sperabilmente fruttuoso alle cose jugoslave. Perché non citare, accanto a quello di Bianchini, qualche altro nome di studioso del settore, senza far torto ad altri? Ricordo allora il lungo e paziente lavoro di Adriano Guerra, quello pionieristico di Carlo Boffito, i contributi più recenti di un Marco Dogo e degli sloveni, di cittadinanza italiana, Joze Pirjevec e Darko Bratina, del non dimenticato Karel Siskovic.

E vengo al testo. Bianchini con chiarezza espositiva e abbondanza di dati (coerentemente quindi con l'apparato di riferimenti che produce) descrive dall'interno quel grande laboratorio-fucina che rappresenta la Jugoslavia odierna, un quindicennio di esperienza socialista - dal 1965-1968 agli anni ottanta

- luogo di contrapposizioni ideali e pratiche e anche di interessi ben sanguigni, di scontro sociale, politico e nazionale.

E a proposito di quei "nazionalismi", dei suoi intrecci, in particolare nel caso croato, coll'intero corpo sociale, con la crisi di presenza della Lega dei comunisti, come non ricordare, leggendo Bianchini (che non ha reticenze e anche crudemente espone fatti e sviluppi), la lezione metodologica di Hobsbawm nelle *Riflessioni sul nazionalismo*?

Bianchini ha due meriti nell'analisi che conduce: da una parte la natura dei fenomeni esaminati non è mai circoscritta al dibattito ideologico e politico ma è ricondotta allo sviluppo reale delle forze produttive, dei rapporti di potere, dei condizionamenti anche internazionali. Dall'altra opera un costante richiamo alle radici storiche anche di lunga durata che sottendono quei fenomeni. Vorrei ricordare il quadro succinto ma vivacissimo con cui è descritta, dopo la metà degli anni sessanta, l'esplosione di fioritura, la nascita di dibattito e di nuova aggregazione sociale e politica nella società jugoslava.

Soprattutto mi pare convincente la sottolineatura - e la spiegazione - offerta al lettore di alcuni rapporti: quello politica-economia; l'altro questione nazionale-questione istituzionale; quello infine statopartito. Così tutto il sistema autogestionario viene colto nel suo multiforme reticolo, coi suoi ritardi e magari con le sue fughe in avanti: si vedano le osservazioni fatte sulle ipotesi/tendenze di tipo manageriale.

Pregio non ultimo di questo volume, che non si discosta mai da criteri rigorosi di scientificità, è la lucidità con cui si raccomanda ad un pubblico più ampio di lettori e non ai soli specialisti.

Teodoro SALA



### Partigiani, all'assalto!

GIACOMO SCOTTI, *Juris, Juris! All'attacco! La guerriglia partigiana ai confini orientali d'Italia 1943-1945*. Milano, Mursia, 1984, pp. 351, L. 22.000.

Alla sua già vasta pubblicistica sui temi della Resistenza, Giacomo Scotti aggiunge ora un nuovo ampio volume intitolato *Juris, Juris! All'attacco!*: 350 pagine ed oltre cento illustrazioni fuori testo vogliono portare un contributo all'approfondimento degli studi attorno alla "guerriglia partigiana ai confini orientali d'Italia". Si raccontano le vicende dei battaglioni partigiani "Giovanni Zol", "Alma Vivoda" e "Fiumano", delle brigate "Garibaldi-Trieste" e "Fratelli Fontanot", della divisione "Garibaldi-Natisone" e di altri reparti italiani inseriti nell'esercito jugoslavo e che combatterono dal settembre 1943 alla fine della seconda guerra mondiale nello scacchiere fra il golfo del Quarnaro, il valone di Muggia, il Carso e le Alpi Giulie. Pertanto le vicende belliche portarono alcune formazioni italiane, in buona parte composte da friulani e giuliani (tra i quali numerosi monfalconesi), fino ai monti della Croazia nord-occidentale (Gorski Kotar) e all'interno della Slovenia, nella Suha e Bela Krajina. "Il territorio in cui combatterono gli uomini e le formazioni protagonisti di questo volume - si legge nell'introduzione - era tra i più difficili e scottanti sul piano politico e militare e ancor più su quello etnico. Era zona di estrema importanza strategica per i tedeschi e perciò difesa strenuamente da questi con l'ausilio dei fascisti italiani, sloveni e croati della peggior specie, veri disperati; per i patrioti sloveni e croati era un territorio da riscattare dopo che per oltre due decenni era stato, nella maggior parte, annesso all'Italia; da qui un acuirsi delle tensioni nazionalistiche al punto che fra gli stessi dirigenti della Resistenza (italiani, sloveni e croati) non fu possibile evitare attriti che sfociarono talvolta in situazioni drammatiche". In queste pagine ricorrono dunque parecchie centinaia di nomi, di grossi personaggi e di semplici combattenti, di superstiti e di caduti che, superando divisioni etniche ed ostacoli di varia natura, posero le basi per quello spirito di comprensione, di amicizia e di collaborazione che oggi unisce i due paesi confinanti. "Quelle unità garibaldine... - conclude Scotti - furono lo strumento per cui si avviò il processo di riconciliazione fra due popoli oggi più che amici e l'uno rispettoso dell'altro".

Fabio DEL BELLO



## Una spruzzata di buonumore

*Trent'anni di storia Monfalconese attraverso l'umorismo.* Monfalcone, Pro Loco, [1985], pp. 191, L. 7.000.

Questa pubblicazione è un'antologia di testi, motti e vignette, tratti dalle pagine della rivista "La Cantada", che trae il proprio nome dalla omonima manifestazione, che si svolge il martedì grasso nella piazza di Monfalcone. Nata nel 1955, la rivista è giunta al 30° numero, tra alterne fortune, entrando comunque in modo stabile nel panorama culturale del territorio. Il testo è articolato in cinque parti, ognuna delle quali sviluppa un'analisi sugli aspetti salienti della rivista nell'arco della sua esistenza. Nella prima parte viene tracciato il profilo della satira, espressa dapprima in modo timido e composto, poi in forme sempre più aggressive e graffianti; bersagli preferiti sono gli amministratori del bene pubblico e le strutture comunali. Nel campo sociale i temi principali sono: il depauperamento dell'area monfalconese a causa della crisi endemica del cantiere navale e il tradizionale rapporto del vino con la cultura popolare.

Un capitolo viene dedicato alle cronache dello sport mandamentale, mettendone in luce gli aspetti peculiari; con particolare attenzione viene seguita la parabola discendente della compagine calcistica cittadina, stigmatizzandone eventi e personaggi. Anche le altre discipline sono prese di mira dall'estro satirico della rivista, offrendo il panorama degli interessi e delle condizioni dello sport mandamentale, afflitto da un'annosa carenza di strutture ed impianti. Segue un'analisi dei rapporti che intercorrono tra cultura locale e rivista: quest'ultima, oltre a recepire quei sentimenti popolari puramente carnevaleschi, si fa interprete dei fermenti letterari della nascente cultura bisiaica. Trovano così ospitalità sulla rivista prose e versi in dialetto, che grazie alla popolarità della stessa, trovano larga diffusione e contribuiscono a consolidare la tendenza a un'identità culturale definita, che già si era manifestata nei territori. Una spruzzata di buonumore, sotto forma di barzellette e battute, fanno da prologo alla parte conclusiva, dedicata ai testamenti di *sior Anzoleto*, personaggio che incarna lo spirito popolare di cui si fa portavoce. *Anzoleto* con i suoi sfoghi oratori esprime il dissenso, in modo allegro, ironico e fatalista, sul malcostume e sui fatti di cronaca locale.

Gli autori di questo volume, volgendo le spalle alle antipatiche polemiche che hanno travagliato la rivista nel passato decennio, propongono una rilettura critica di posizioni e contenuti, affinché la rivista ritorni ad essere una voce viva nell'ambito del territorio.

Fabio CODRA

Giovanni Postogna  
Muggia  
operaia e antifascista  
Memorie di un militante



## Muggia rossa

GIOVANNI POSTOGNA, *Muggia operaia e antifascista. Memorie di un militante.* Milano, Vangelista, 1985, pp. 246, L. 12.000.

Nel 40° anniversario della Liberazione e con il patrocinio del Comune di Muggia si è felicemente conclusa la pluriennale fatica di Giovanni Postogna. *Muggia operaia ed antifascista*, come opportunamente rileva Giovanni Miccoli nell'introduzione, è sì un libro di memorie "ma anche di riflessione e di ripensamento complessivi della storia e delle vicende di Muggia, di Trieste soprattutto e dell'Istria".

In esso l'autore si avvale della sua ricca esperienza di militante, che lo ha visto attivo, sin da ragaz-

zo, nei circoli giovanili socialisti triestini, quindi già nel 1921 nel Partito comunista. Divenuto membro della Commissione Interna al S. Marco, fu licenziato nel '27 per motivi politici. Costretto ad emigrare a Marsiglia, si impegnò nella rete clandestina del P.C.F. A Parigi lavorò presso il Centro Estero del P.C.I. Rientrato in Italia, vi fu arrestato nel 1931, torturato e condannato dal Tribunale Speciale. Uscito dal carcere riprese immediatamente l'attività politica a Muggia, nel Capodistriano e nella zona di Fiume. Nuovamente arrestato nel 1941 e deferito al Tribunale Speciale, venne condannato a trent'anni e consegnato, dopo l'8 settembre '43 ai tedeschi, che lo deportarono a Dachau.

Le vicende del dopoguerra, di cui Postogna continua ad essere attento protagonista, non rientrano nei termini da lui previsti per questa pubblicazione, dove l'esperienza personale risulta ulteriormente valorizzata da uno studio attento del periodo preso in esame: "Postogna ha letto, ha consultato molti libri e documenti, ha confrontato ricordi propri con testimonianze ed interpretazioni altrui... si è impegnato a ripensare quegli anni, quegli eventi, la vita locale, nel contesto più ampio di uno scontro che aveva assunto ormai dimensioni mondiali" osserva ancora Miccoli, ed è impossibile non condividere le sue affermazioni.

Muggia, ridente cittadina marinara divenuta, in seguito allo sviluppo dell'industria cantieristica, già alla fine del secolo scorso importante polo industriale, si impone all'attenzione dei lettori (grazie anche allo stile vivace e convincente dell'autore che rispecchia, del resto, la sua personalità, evidenziandone le naturali doti di umana simpatia, il gusto del particolare inedito e colorito) insieme alla sua classe operaia, le sue case del popolo, i circoli culturali del partito socialista lungo un'intensa fase di crescita che viene brutalmente interrotta dal fascismo, con gli esiti che conosciamo: non dimentichiamo che muggesani, oltre all'autore, erano Vittorio Vidali, Alma Vivoda, Luigi Frausin, Natale Kolarič, Mario Depangher, Bonomo Tominez, Giordano Pacco e tanti altri valorosi compagni.

Un'opera corale, dunque, in cui numerosi militanti potranno ancora riconoscersi, che si propone di trasmettere i valori d'una nuova cultura fondata sulla solidarietà, lo spirito di classe, l'amore per il sapere, inteso come incessante ricerca da perseguire nella più ampia prospettiva di un domani illuminato dalla fede nel socialismo e dalla volontà di battersi per una società più giusta.

Oggi le grandi fabbriche chiudono i cancelli, anche per Muggia è prevedibile un tipo di economia basata essenzialmente sul terziario. Fortunatamente, però, siamo ancora in molti a credere che ad un libro come questo sia affidato il compito prezioso di salvaguardare un patrimonio ideale oggi divenuto parte della nostra storia ad un prezzo che non deve mai essere dimenticato.

Marina ROSSI



### Un destino romanzesco

GOFFREDO DE BANFIELD. *L'Aquila di Trieste. L'ultimo Cavaliere di Maria Teresa narra la propria vita.* Commenti integrativi di Gunther Martin. Trieste, LINT, 1984, pp. 168, L. 20.000.

È un fatto inconsueto che avvenimenti oramai sedimentati nel tempo e considerati come storia già codificata vengano resi, con rinnovata freschezza e in prima persona, da un testimone del tempo. È quanto accade con questo libro, nel quale l'ormai novantacinquenne barone de Banfield, racconta, con stile misurato ed incisivo, la propria vita, sorprendentemente intrecciata ai fatti storici più rilevanti dell'ultimo secolo.

Originario della Dalmazia, figlio di un capitano di vascello suddito di Sua Maestà Britannica al servizio dell'impero austroungarico, e di una baronessa austriaca, de Banfield vive la propria giovinezza secondo gli stilemi classici dell'educazione asburgica e nei luoghi tradizionalmente deputati alla formazione di ufficiali attivi dell'esercito.

Destinato alla carriera di ufficiale di marina, Banfield diviene, per passione e casualità, uno dei primi piloti degli allora rudimentali aerei da caccia. Per l'impeto, la tenacia e l'accortezza con cui difese Trieste a capo di una stazione di idrovolanti, viene soprannominato l'Aquila di Trieste e viene insignito della Croce di Cavaliere dell'Ordine Militare di Maria Teresa dall'imperatore Carlo (è oggi l'unico pilota militare austroungarico a godere di questa onorificenza).

Della guerra del '15-'18 e in particolar modo dei combattimenti in difesa del porto e della città di

Trieste, il libro offre una prospettiva per noi inusitata. Il resoconto di alcuni episodi controversi, mi riferisco ad esempio ai bombardamenti su Venezia, può destare qualche perplessità circa la valutazione storica dei fatti, ma ben s'inserisce nella descrizione complessiva di una guerra quasi commovente nella sua innocuità. Una guerra cavalleresca, almeno all'inizio, durante la quale, come ci informa Gunther Martin, autore dei commenti integrativi al libro, "non era raro vedere che due avversari prima del duello si salutassero ... in segno di reciproco rispetto, nell'antico spirito della cavalleria. Era cameratismo nel senso più alto del termine ... era il senso dell'onore che non permetteva, ad esempio, di sparare contro un pilota avversario incapace di difendersi, di attaccarlo cioè come persona". (p. 78)

Finita la guerra, smembrato l'impero austroungarico, dopo un breve periodo di prigionia e di incertezza, de Banfield intraprende una carriera che ancora una volta lo porterà sulle prime pagine dei giornali. Alla sua società di recuperi marittimi fu infatti affidato lo sgombero del canale di Suez e, prima ancora durante la seconda guerra mondiale, il recupero di navi da guerra italiane.

Colpisce nel libro di de Banfield, protagonista di un destino quasi romanzesco, la misura e la nitidezza dello stile, l'assoluta mancanza di romanticismo nostalgico verso il decaduto impero, l'impronta asciutta del racconto, la lucidità ed il realismo dell'autore, il quale non indulge mai in considerazioni malinconiche sul passato, ma considera innanzitutto i dati di fatto, per trarne poi, in modo distaccato, le necessarie conseguenze. Nonostante il chiaro attaccamento ai valori del vecchio stato plurinazionale, in tutto il libro non si trova una sola parola di rammarico per come sono andate le cose alla fine della guerra, né un accenno alla nostalgia per la vecchia e gloriosa Austria tramontata.

Da sempre intimamente legato alle vicende di Trieste dove da anni risiede, il "barone" riassume l'esperienza così: "Un uomo, assillato dalle preoccupazioni, il sabato sera si ubriaca per dimenticare e per sognare un futuro più roseo; lunedì mattina si sveglia e si rende conto che la sua situazione è rimasta immutata. Così accadde a Trieste. Sfumata l'ebbrezza della vittoria, raggiunta la sospirata libertà, molti credevano di aver già fatto tutto. Li attendeva un brutto risveglio: Trieste, che era diventata grande per ragioni economiche, sarebbe stata frustrata nelle sue speranze dalla politica". (p. 157).

Mariolina FASOLA



### Computer: che fare?

EGIDIO PERTINARO, *Computer è facile*. Bari, Laterza, 1984, pp.168, L. 12.000

Nuovamente presentiamo in questa rubrica di libri di storia e cultura locale una scheda su un altro libro di introduzione all'informatica. La ragione è semplice: come crediamo che bisogna conoscere la propria terra per poterla comprendere e difendere, così reputiamo indispensabile comprendere il proprio tempo e ciò che in esso di più significativo si muove. L'elaboratore è la macchina che sta rivoluzionando il modo di produrre, di lavorare, di archiviare e di comunicare. Lo schermo televisivo e il monitor del computer, stanno compiendo e compiranno una trasformazione profonda sul modo stesso di parlare, di pensare e di immaginare. Occorre, dunque, impossessarsi di queste nuove modalità di informazione audiovisiva e di elaborazione logica se non vogliamo ripiegare nostalgicamente anziché criticamente sul nostro passato intervenendo con capacità attiva e creativa nel presente.

L'editore Laterza dopo il libro di grande successo del Pertinaro *A scuola con il computer* ha pubblicato una nuova opera dello stesso autore. Questi amplia approfondendo sul piano didattico-culturale il suo qualificato contributo rivolto al grande pubblico per una ampia comprensione degli home e personal computer e dei loro linguaggi più diffusi (il basic e i suoi "dialetti", il logo, il pilot) con le loro diverse strutture e finalità.

Il volume è una provocazione. È stato non solo pensato per spiegare il computer, ma costituito, basandosi su una diretta esperienza professionale editoriale e di software, attraverso l'uso del computer che ne è stato l'attore fino alle porte della rotativa stampante. Si è inteso così testimoniare le grandi possibilità che si dischiudono alla comunicazione anche stampata attraverso l'evoluzione delle macchine elaboratrici.

Il libro risulta di grande chiarezza nell'illustrare lo scenario ipotizzabile per il prossimo futuro con l'era informatica e nel chiarire con efficacia e capacità didattica che cosa sia un computer e come ci si

possa imparare ad usare il calcolatore. Spiega a che cosa serve un elaboratore nella scuola, quali siano le condizioni per una buona scelta e come ci si possa introdurre alla elaborazione logica e alla programmazione strutturata anche attraverso il semplice uso della penna e della carta, senza la preliminarmente disponibilità della tastiera, del monitor e delle derivate.

Conclude un capitolo dal titolo *Un'informatica senza informatrici* di per sé significativo. Egli paragona il computer all'automobile che non rappresenta solo tecnologia complessa e apparato produttivo ma strumento che ha determinato una nuova e diversa forma di organizzazione della società. Risulta alquanto difficile nella società stare senza patente della macchina automobile, così domani ci vorrà la "patente" della macchina informatica e anche coloro che non la vorranno prendere ne saranno come oggi (o più di oggi) fortemente condizionati in ogni momento dalla loro esistenza. Merita, dunque, attrezzarsi per non rimanere emarginati come singoli e come comunità locale.

Rinaldo RIZZI

## OBIETTORI DI COSCIENZA

Si è da poco concluso il servizio del primo obiettore di coscienza Stefano Vidoz di Gorizia, che ha prestato con impegno e ottimi risultati la propria opera sostitutiva del servizio militare. Visti i positivi risultati, questo servizio gratuito troverà presto un'ulteriore prosecuzione con il comando presso il Centro di altri due obiettori.

## FOTO PER IL TERRITORIO

La nostra pubblicazione è sempre arricchita da un notevole numero di immagini fotografiche, a colori e in bianco e nero, realizzate in gran parte da alcuni fotoamatori che hanno espressa la propria disponibilità a collaborare con la Redazione della rivista.

Al fine di ampliare la schiera di questi collaboratori invitiamo tutti i fotoamatori interessati a mettersi in contatto con la Direzione o con la Fototeca del Centro Culturale, presso il quale potranno "depositare" per periodi di tempo determinato, le foto e le diapositive che intendono mettere a disposizione della Rivista e che comunque entreranno a far parte, in copia, del patrimonio della fototeca pubblica del Centro con segnalato il nome del donatore.



Cassa di Risparmio di Trieste:  
una preziosa presenza non solo per l'importante  
funzione economica e per i costanti interventi in  
campo sociale ma anche per la viva  
partecipazione agli eventi culturali della regione.

## *Il Festival Internazionale del Teatro Ragazzi a Muggia*

Il Festival Internazionale Teatro Ragazzi, fin dalla sua prima edizione del 1978, si è proposto non solo come un'occasione per assistere agli spettacoli prodotti nel settore, ma come un modo diverso di avvicinarsi al teatro, all'"arte" che ne sta alla base; e come un momento di promozione e di sostegno di una nuova cultura del teatro.

Esso si è rivolto agli operatori teatrali, ma soprattutto a quelli della scuola, per mostrare ed insegnare tecniche d'espressione e di comunicazione di cui poter fare uso didattico. Ne è nato subito un collegamento tra scuola e teatro e col tempo si è sviluppato - elemento nuovo e di grande interesse - un rapporto solido e vitale con la popolazione di Muggia (che, tra l'altro, ha, profondamente radicata nel suo tessuto sociale, una lunga e straordinaria tradizione, manifestatasi nel Carnevale, tutta intrisa di elementi spettacolari).

Dopo aver privilegiato, nei primi anni, il carattere di laboratorio di ricerca teatrale da una parte e di variopinta kermesse di incontri dall'altra, il Festival si è progressivamente aperto a spazi diversi da quello specificatamente teatrale ed ha introdotto nelle sue manifestazioni musica, cinema, incontri con l'editoria per ragazzi, sottoponendo all'attenzione di tutti l'analisi complessiva del mondo dei bambini, i loro problemi, il loro immaginario, i loro miti.

Per la qualità e l'originalità delle proposte, per gli esempi di ricerca di nuove tecniche e nuovi linguaggi nel mondo dello spettacolo, per la sua natura sperimentale (ma si tratta di sperimentazione seria, sostenuta da motivazioni precise, da contenuti chiari e da un rapporto concreto con il pubblico), il Festival è diventato ormai un momento importante di incontro, di scambio di esperienze, di riflessione; un appuntamento tra i più stimolanti e interessanti sia in campo nazionale che internazionale.

Lo testimoniano gli ampi consensi della stampa, i servizi televisivi della RAI e delle TV private, il successo di pubblico specializzato e no, che ogni anno invade per dieci giorni piazze, edifici, calli, trasformati per l'occasione in spazi teatrali, laboratori, sedi di mostre, tavole rotonde e dibattiti.

Durante l'ultima edizione il Festival ha ospitato ufficialmente 59 spettacoli, tra cui 7 compagnie straniere: dalla Jugoslavia "Kvak" e "Papilu", dalla Francia "Bululu" e il "Theatre de la Girandole", dal Belgio "Galafronie", dalla Spagna "Els Aquilinos" e Bolek Polivka dalla Cecoslovacchia. Le prime nazionali sono state tre e due gli spettacoli prodotti appositamente per il Festival. Ha inoltre organizzato 6 laboratori per insegnanti ed operatori del settore e 7 tavole rotonde riguardanti il mondo della scuola, dello sport e dello spettacolo.

Si calcola che quest'anno il pubblico sia stato di 15.000 presenze, mentre gli operatori teatrali e quelli del mondo della scuola giunti da ogni parte d'Italia e d'Europa siano stati mediamente 200 al giorno, per un totale di circa 2.000 presenze.

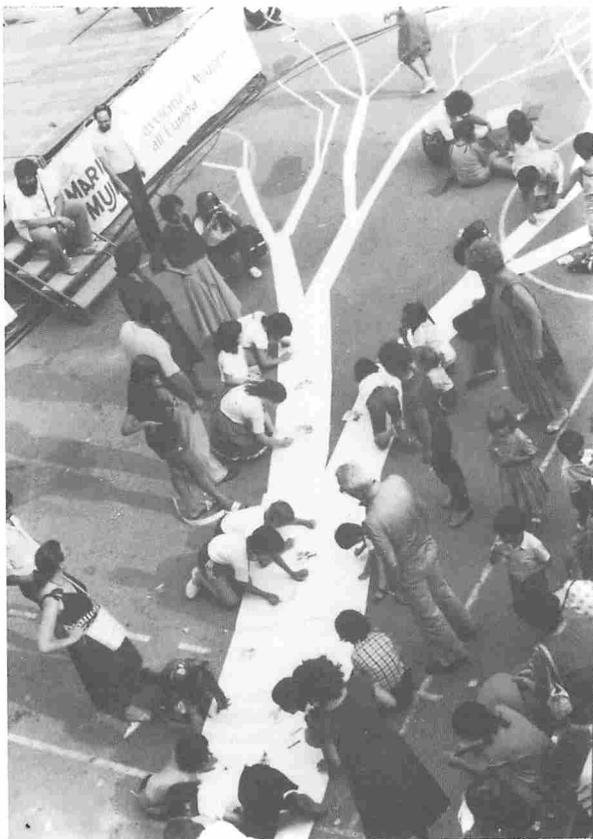
Infine 44 testate di giornali si sono occupate del Festival con 108 articoli.

Nel fare un bilancio complessivo dell'attività e del significato che ha assunto il Festival nel corso di questi anni, ci ritroviamo in realtà a fare un bilancio sul Teatro Ragazzi che ci ha insegnato a fare teatro con semplicità, senza grandi mezzi, tra la gente, utilizzando fantasie e mezzi tecnici elementari ma sostenuto spesso da una preparazione, da un impegno, da una consapevolezza di finalità e da una chiarezza di contenuti dalla quale lo spettacolo italiano per adulti è talora assai lontano.

È stata illuminante per molti - specialisti e no - l'esperienza di alcuni di questi gruppi che certamente hanno inventato un linguaggio nuovo e portato idee e freschezza in convenzioni stantie rifiutando, per la necessità stessa di rivolgersi ad un pubblico con caratteristiche precise e individuabili come quello dei bambini, quelle mediazioni intellettualistiche che spesso nascondono un vuoto di contenuti e di motivazioni.

Proprio sulla base delle esperienze e delle esigenze emerse in questi anni, il comune di Muggia ha istituito un ufficio permanente che, oltre ad organizzare la ormai tradizionale rassegna estiva, dovrebbe approfondire ed articolare il rapporto con la scuola, sulla base anche della recente riforma dei programmi della scuola elementare che aprono lo spazio a nuove discipline basate sul mondo delle immagini, dei suoni, del movimento.

L'organizzazione di laboratori da tenersi durante l'anno scolastico, di convegni, di mostre, di seminari, potrebbe essere un utile sussidio all'aggiornamento degli insegnanti da una parte (un supporto ricco di possibilità, con le prospettive che si aprirebbero da un rapporto continuativo fra teatro e scuola) e al processo didattico e formativo dall'altra.



Un aspetto del Festival del Teatro Ragazzi di Muggia.

## CASSA DI RISPARMIO DI GORIZIA

Fondata nel 1831

**TUTTE LE OPERAZIONI E I SERVIZI DI BANCA**

SERVIZIO DEL FONDO  
DI ROTAZIONE

BANCA AGENTE PER IL  
COMMERCIO ESTERO

SEZIONE DI CREDITO FONDIARIO

SEZIONE AUTONOMA  
PER IL FINANZIAMENTO  
DI OPERE PUBBLICHE  
E IMPIANTI DI PUBBLICA UTILITÀ

SERVIZIO DEL FONDO  
DI ROTAZIONE  
PER LE INIZIATIVE ECONOMICHE  
A TRIESTE E GORIZIA